

Avvisato don Mario Campisi segretario del vescovo Il cognato di Riina usò il «cellulare» del prete? Indagate anche la perpetua e una insegnante di liceo Registrata una telefonata del latitante: «Sono io...»

# Nei guai la curia di Monreale Protezione al boss Bagarella?

La Procura antimafia di Palermo ha inviato un avviso di garanzia per favoreggiamento personale a padre Mario Campisi, 32 anni, segretario particolare dell'arcivescovo di Monreale Salvatore Cassisa. Avrebbe prestato il suo telefono cellulare a Leoluca Bagarella, mafioso latitante, accusato di aver partecipato alla strage di Capaci. Nell'inchiesta sono coinvolti anche una professoressa di lettere e la perpetua della parrocchia di San Castrense.

RUOGERO FARKAS

■ PALERMO. Sotto le navate del duomo arabo normanno il mafioso si sentiva a casa propria, protetto, agevolato. In quel tempio cristiano Leoluca Bagarella, l'uomo dallo sguardo feroce, il cognato di Riina, forse killer e perfino stragista, avrebbe chiesto aiuto a qualcuno, cui era stato presentato come un bravo picciotto ossequioso e riverente. Per ora è solo una ipotesi trasformata in avviso di garanzia per favoreggiamento personale, aggravata dalla finalità di agevolare l'associazione mafiosa, ma lo scandalo travolge definitivamente la Curia di Monreale e colpisce Mario Campisi, 32 anni, segretario particolare dell'arcivescovo di Monreale, Salvatore Cassisa - ex gran maestro dei Cavalieri del Santo Sepolcro - e nipote di Alfonso Cannella grande elettore della dc e di Salvo Lima e parroco della chiesa di San Castrense. Il telefono cellulare del sacerdote sarebbe finito nelle mani di Leoluca Bagarella e il mafioso lo ha usato senza timore alcuno. La sua voce è stata registrata, solo una battuta: «Sono io, è in casa?».

La bufera entra nuovamente, in poco tempo, nella chiesa siciliana, con i distintivi degli agenti del servizio centrale operativo che ieri hanno perquisito, su ordine del sostituto procuratore Giuseppe Pignatone, l'abitazione di Campisi.

che vive con lo zio nella canonica in piazza San Castrense. Un avviso di garanzia sempre per favoreggiamento l'hanno ricevuto anche la perpetua del parroco e Rosa Landa, insegnante di Lettere nel liceo di Pantinico, che al telefono si è schermata: «Non conosco Bagarella, don Campisi solo superficialmente. Non so nulla di questi fatti, frequento altri ambienti. Ora mi lasci, devo festeggiare il compleanno di mio figlio».

Hanno portato via dalla canonica un mazzo di documenti, carte e altro, gli investigatori che non hanno la certezza tecnica ma sicuramente la convinzione che quel telefonino non era clonato, il numero, «-8», non era stato duplicato e non poteva essere utilizzato quindi da un altro utente. Evidentemente è stato effettuato un controllo incrociato con i tabulati della Sip.

Si respira un'aria brutta a Monreale e non da ieri. Monsignor Cassisa è fuori dalla sua diocesi ormai da settimane, quasi avesse scelto di andarsene prima di essere cacciato dopo le accuse e la polvere sollevata dalle inchieste giudiziarie che ha ricoperto il

Duomo. A proteggerlo c'era sempre padre Campisi, il filtro tra il vescovo e il mondo esterno. Ora nella polvere è finito pure lui, giovane sacerdote di Bisacchino, che nonostante l'abito talare amava la compagnia di belle ragazze. A casa, ieri, non c'era. È venuto fuori lo zio, monsignor Cannella, anche lui una volta segretario, del vescovo Carpino: «L'interessato non c'è e io non garantisco niente. Vengo da fuori e non so nulla». Non sa neanche della perquisizione a casa sua? «No, mi devo informare, ripeto non so nulla».

Nessuno conosce Leoluca Bagarella diventato il primo dei ricercati d'Italia, latitante da qualche settimana anche per la strage di Capaci, per l'omicidio di Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta. Corleonese di nascita e di cosca Bagarella conosceva Campisi? Erano vecchi amici? È stato scoperto un nuovo padre Coppola? Vanno verso questa direzione le ricerche dello Sco. Ancora una volta, proprio come per Capaci, a tradire Cosa nostra è stato l'infelice telefonino. E ancora una volta un filo sottile lega i mafiosi alle Curie sicilia-

ne: Salvatore Sbeglia, anche lui presunto stragista, era il costruttore dell'arcidiocesi palermitana.

C'entra Salvatore Cassisa in questa indagine di Chiesa e mafia? Direttamente no, ma l'inchiesta è entrata in ogni parrocchia di Monreale, il feudo invalicabile dell'arcivescovo ormai è stato violato. Dopo anni di chiacchiere, anonimi, e sparlature, come si dice da queste parti, una delle tante accuse contro di lui è stata sottoscritta da monsignor Giuseppe Governanti che aveva inviato una lettera al Papa e al cardinale Ruini chiedendo di mandare un alto prelato per un'ispezione amministrativa nell'arcidiocesi. La chiesa italiana era destinata a partire proprio da Monreale. Il confessoro dei potenti, il maestro di Arturo Cassina, Bruno Contrada, di prefetti, magistrati, questori, avvocati, politici, banchieri e bancari, aveva dato ai propri affari e non a quelli dei fedeli. Gian Carlo Caselli, procuratore a Palermo, qualche giorno fa aveva ammonito: Chiesa rifletti sul tuo passato e cerca di impegnarti seriamente contro la mafia.



Il boss mafioso Salvatore Riina

La Corte costituzionale ribalta la sentenza della Cassazione «La magistratura italiana ha solo competenza civile»

Matrimoni religiosi «Solo la Chiesa può dichiararli nulli»

ALCESTE SANTINI

■ ROMA. La Corte costituzionale, facendo riferimento ad una questione sollevata dalla Corte d'appello di Torino circa la competenza in materia di nullità di un matrimonio contratto in chiesa, ha stabilito che spetta solo al tribunale ecclesiastico risolvere questo problema. Una decisione che contrasta nettamente con quella adottata il 17 dicembre 1992 dalla Corte di Cassazione a sezione unica secondo cui un tribunale italiano, al pari di quello ecclesiastico, può dichiarare la nullità di un matrimonio concordatario.

Per comprendere la portata della sentenza della Corte costituzionale, tanto attesa quanto discutibile, va ricordato che la Corte di Cassazione a sezione unica, accogliendo il ricorso del signor L.P. che per ottenere la nullità del suo matrimonio celebrato in chiesa si era rivolto alla magistratura italiana, aveva stabilito che questa procedura era legittima. E ciò perché nel nuovo Accordo del 18 febbraio 1984 tra l'Italia e la S.Sede «non si rinviene una disposizione che sancisca il carattere esclusivo della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, qual era contenuta nell'art. 34 del Concordato del 1929». Questo articolo, ormai abrogato e non più vigente, stabiliva che «le cause concernenti la nullità del matrimonio sono riservate alle competenze dei tribunali ecclesiastici». Questi ultimi, quindi, godevano di una «esclusiva» in quanto lo Stato aveva rinunciato alla sua sovranità ed alla sua giurisdizione in materia di nullità matrimoniale. Una rinuncia di sovranità che non è riscontrabile nel nuovo Accordo del 1984 in quanto quest'ultimo si fonda sull'art. 7 della nostra Costituzione per il quale «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Non si può, quindi, «condividere la tesi della ricorrente» affermava la sentenza della Cassazione riferendosi alla signora F.T. secondo la quale, invece, l'unico tribunale competente a decidere era quello ecclesiastico.

Quando fu resa pubblica nel febbraio scorso la sentenza della Corte di Cassazione a sezioni unite con data 15 dicembre 1992, mons. Zenon Grocholewski, che è il segretario del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, dichiarò che «la Chiesa non potrà mai accettare la competenza statale nei dichiarare nulli i matrimoni canonici». E, rispetto alla sentenza della Cassazione, aggiungeva: «Mi auguro che la Corte costituzionale appoggi in maniera diversa la questione sebbene non nutra soverchie illusioni». E, invece, la Corte costituzionale lo ha accettato al di là delle sue previsioni piuttosto pessimistiche, mentre ha deluso il signor G.Q., il quale, dopo che i giudici di primo grado gli avevano respinto il ricorso dichiarando la competenza del solo tribunale ecclesiastico, si era rivolto, facendo leva anche sul ragionamento della Corte di Cassazione, alla Corte d'appello di Torino che, a sua volta, aveva rimesso tutti gli atti ai supremi magistrati della Consulta. Questi hanno ora dichiarato «inammissibile la questione sollevata» perché spetta «ai tribunali ecclesiastici la giurisdizione esclusiva in materia di nullità del matrimonio concordatario». E qui sta tutta l'ambiguità di un ragionamento per cui si è tornati indietro rispetto a quello fatto dalla Corte di Cassazione.

Ciò che la Corte costituzionale non ha voluto ammettere è che se è vero che lo Stato ha consentito che i promessi sposi di fede cattolica, per ragioni di comodità, possano celebrare in chiesa sia il loro matrimonio sacramentale che civile, è anche vero che il sacerdote, autorizzato ad adempiere tale ufficio tiene distinti i due momenti. Infatti, come ministro di Dio, celebra, dapprima, il matrimonio religioso ricordando agli sposi i loro doveri di fedeli e quindi anche quello di osservare l'indissolubilità della loro unione. E, successivamente, come ufficiale delegato dello Stato civile, legge, in base all'Accordo del 1984 «gli articoli del Codice civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi». Il sacerdote, quindi, osserva i due momenti distinti del matrimonio che è concordatario e civile insieme. E lo Stato che consente che le due cerimonie, quella religiosa e quella civile, si svolgano in chiesa come segno di rispetto verso i credenti, ma non per questo si annullano i due momenti e i due aspetti, il religioso ed il civile. Naturalmente, il giudice civile dichiara nullo il matrimonio civile e non quello religioso. E se il cittadino cattolico vuole risposarsi in chiesa deve rivolgersi al tribunale ecclesiastico. Ma se un cittadino desidera far dichiarare nullo il suo matrimonio, a prescindere dalle implicazioni religiose, ha diritto a rivolgersi al tribunale civile in nome della distinzione tra Stato e Chiesa.

Al Costanzo show (rinviato) Damato: «Il Papa ha un virus da trasfusione, se lo dicesse aiuterebbe i malati di Hiv»

■ ROMA. È stata spostata a questa sera la trasmissione della puntata, registrata stasera, del «Costanzo show» dedicata ai problemi dell'Aids in occasione della giornata mondiale sulla malattia. La decisione è stata spiegata da Costanzo «perché sarebbe andata in onda troppo tardi a causa della incomprimitibilità dei programmi messi in palinsesto da Canale 5» (Era in corso un faccia a faccia tra Fini e Rutelli). Nel corso del programma il presentatore televisivo, Mino Damato, ha detto che il Papa avrebbe contratto «a causa delle trasfusioni di sangue subite dopo l'attentato del maggio 1981 l'infezione da citomegalovirus». «Non sto dicendo - ha aggiunto Damato - che il Papa ha un'infezione da Hiv, ma potrebbe avere un virus che è la causa dei suoi malanni». Era già noto dal giugno del 1981 che il Papa avesse contratto il virus. «Sull'Aids e sulla ricerca su questa malattia - ha detto Damato - pesa come un macigno il fatto che l'Aids sia stato

definito un peccato, un castigo di Dio. In passato, un ministro della Sanità - che era Donat Cattin, ha dichiarato addirittura «Chi ha l'Aids se l'è andato a cercare». C'è solo una persona che può togliere questo macigno ed è il Santo Padre. Se il Papa ammettesse pubblicamente di aver contratto questo virus e sostenesse che tutti i malati hanno diritto all'assistenza, toglierebbe questo macigno». Fernando Aiuti, che era fra gli ospiti della trasmissione, ha ricordato che «il citomegalovirus è associato all'Aids e colpisce tutti i soggetti a rischio, anche chi subisce trasfusioni». Il capo dell'equipe chirurgica che l'anno scorso ha operato il Papa, Francesco Cruciani, direttore della clinica chirurgica dell'università cattolica, ha confermato che il Papa aveva contratto l'infezione da citomegalovirus. Ma ha smentito «nel modo più assoluto» qualsiasi collegamento tra le condizioni di salute del Papa e l'Aids.

Il boss dà spettacolo nell'aula bunker di Palermo: «Fantasie alla Giulio Verne...» Show di Riina contro Tommaso Buscetta «Dai pentiti soltanto "bugiarderie"»

Dal pretorio dell'aula bunker di Palermo, ieri mattina, Totò Riina ha risposto a Tommaso Buscetta: «Mi sembra Giulio Verne», e poi: «Ho incontrato Andreotti? Se è vero si può accertare». Nella seconda udienza del nuovo appello del maxiprocesso sono stati ascoltati dalla Corte i principali imputati: Pippo Calò, Benedetto Santapaola, Francesco Spadaro. Tutti si sono scagliati contro i pentiti.

■ PALERMO. Tommaso Buscetta accusa a Roma e Salvatore Riina risponde a Palermo. Sembra siano stati colpiti da un virus misterioso, che rende ciarlieri, i mafiosi dietro le sbarre dell'aula bunker dell'Ucciardone. Chiamati dal presidente della Corte di Assise di Appello che deve giudicare gli imputati di venticinque omicidi - tra i quali i delitti Dalla Chiesa, Giaccone e Giuliano - i padrini di Cosa nostra hanno messo in scena il vecchio show che sembrava essere sta-

to cancellato per sempre dai processi di mafia. Il capo dei corleonesi, che era stato zitto accanto al pentito nel confronto del 14 novembre scorso nell'aula romana di Rebibbia, si è sfogato ieri, a Palermo: «A Roma non vedo parole perché volevo vedere come mi conosceva Buscetta. L'ho tirato nell'inganno, purtroppo. E poi: la sua moralità dice tutto: è un uomo che non ha voluto bene ai figli. Buscetta è il pentito dei due, dei tre... mondi. I pentiti parla-

no perché prendono soldi, vile, benessere, sconti di pena». Risodera la sciabola Riina, senza essere fermato dal presidente Rosario Gino né dal pubblico ministero Paolo Giudici, e consiglia ai magistrati di «prendere appunti». Quando il presidente gli chiede: «Posso farle una domanda?», lui risponde serio: «Prego, sono qui a sua disposizione».

Contro i pentiti e contro il concetto di «commissione» di Cosa nostra: è questo ormai il filo al quale si aggrappano gli uomini d'onore. Il padrino corleonese ha tracciato il solco: «Buscetta e Contorno hanno detto solo bugiarderie. Io ho passato questi anni a lavorare per campare la mia famiglia, cioè mia moglie e i miei figli». Si è ricordato perfino della rivelazione di Balduccio Di Maggio che ha raccontato di un incontro tra lui e Andreotti e di quel saluto alla siciliana con

un bacio sulle guance. «Non conosco quel pentito, non l'ho mai visto. Ma se Andreotti è venuto in Sicilia si può facilmente accertare. Un presidente ha agende, appuntamenti. E poi il bacio, signor presidente, questi sono i pentiti. Se Riina serve per certi fini e allora fatene pure uso...».

Il primo a salire sul pretorio è stato Pippo Calò. Ormai la sua è diventata un'abitudine: vuole dimostrare che di questa benedetta «commissione» lui non ha mai saputo nulla: «La commissione non esiste. Noi ho mai partecipato ad alcuna riunione. Nell'estate precedente all'uccisione del generale Dalla Chiesa ero in Sardegna... Il primo settembre 1982 sono tornato a Tusciana». E poi ancora contro Buscetta con le stesse parole usate a Roma: «Tutti quei nomi di uomini d'onore che fu il pentito e che avrebbero dovuto partecipare alla mia elezione a capo della

famiglia di Porta nuova erano in carcere o al soggiorno obbligato. È la prova della falsità di Buscetta». Dopo Antonino La Rosa e Francesco Spadaro, davanti alla Corte di Assise di Appello, si è seduto Benedetto Santapaola, boss catanese, accusato di aver ucciso il prefetto di Palermo e la moglie Emanuela Setti Carraro.

«Sono un mito di fantasie - ha detto - a causa dei giornali. Avevo preparato un memoriale nella mia cella di Pianosa. Poi sono stato allontanato. Quando sono tornato in carcere i fogli erano stati strappati dal mio quaderno. Non so nulla dell'omicidio del generale e ho trenta persone che possono testimoniare che quel giorno ero da tutt'altra parte». Il presidente a questo punto ha chiesto i nomi di chi poteva fornire «altri» dati. Se mi da carta e penna per domani glielo posso preparare. □ R.F.

Ieri in tutto il mondo è stata celebrata la giornata contro la malattia. Il presidente Scalfaro ha visitato i malati di Villa Glori Le associazioni contestano una medaglia in memoria di Donat Cattin: «Una provocazione». La ministra: «Gli dobbiamo moltissimo»

# Lotta all'Aids, e il preservativo divide ancora

«Aids, è tempo di agire». Ieri tutto il mondo ha celebrato la giornata mondiale di lotta contro l'Aids. Roveni polemiche in Italia per una medaglia in memoria dell'ex ministro Donat Cattin. Le associazioni: «È una provocazione». La ministra Garavaglia: «Ha fatto tanto contro la malattia». Scalfaro visita i malati terminali di Villa Glori: «Dobbiamo essere solidali». Pochi posti letto e niente assistenza domiciliare.

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ ROMA. Più di quattromila persone si sono ammalate di Aids nel 1993. Altrettante si sono contagiate con il virus Hiv. Ma in Italia c'è ancora un tabù: il preservativo, unico vero mezzo di prevenzione contro una malattia che nel nostro paese ha già fatto diecimila morti ed ha causato altrettanti casi di infezione. Ieri, in occasione della giornata mondiale per la lotta contro l'Aids, è stato il momento delle divisioni. Da una parte la ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia, dall'altra le associazioni che da anni lottano contro la malattia. «È tempo di agire» recitava lo slogan dell'Oms. Detto: Fatto. Una medaglia d'oro è stata assegnata alla memoria del ministro Donat Cattin «per il suo contributo nella lotta alla ma-

Il mercato nero delle cornee nell'ospedale San Camillo: «avvisi» per il primario di oculistica e per un assistente

GIULIANO CESAROTTO

■ ROMA. Sono diventati quattro gli «avvisati» dell'ospedale San Camillo travolto dall'inchiesta sul mercato nero delle cornee. Dopo il primario di Anatomia patologica e un tecnico della camera mortuaria, è stata ieri la volta del primario di oculistica, Gianfranco Falcinelli, e del suo assistente, Gregorio Baragi, a vedersi notificare le accuse di «sottrazione di parti di cadaveri, di abuso d'ufficio, di falso ideologico». E, sempre ieri, i carabinieri hanno effettuato un ulteriore sequestro di cartelle cliniche dei deceduti nel grande nono-comio romano, questa volta relative agli ultimi vent'anni di interventi oculistici e alle autopsie che avvenivano nel padri-

mera mortuaria o sottoposti a indagine autopistica, qualunque riferimento sulle avvenute asportazioni di bulbi oculari, i cosiddetti espianti.

Ma l'inchiesta del pm Davide Iori non punta soltanto a raccogliere tutti i dati del possibile mercato della cornea per il quale indaga, oltre che al San Camillo, al San Giovanni e in tre cliniche private della capitale dove sarebbero stati effettuati trapianti. Si chiede, il magistrato, se, in relazione a svariati casi con nome e cognome, il perché del prelievo-sottrazione del tessuto corneale. In particolare Iori cerca le ragioni dell'espiante dei bulbi dal cadavere di un ultratattante, e di quelli compiuti su due corpi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Sull'intera faccenda è ritornato anche il direttore sanitario del San Camillo, Giovanni Accella, che si era già detto «all'oscuro di tutto» e che ha ribadito di non essere al corrente di «irregolarità in camera mortuaria», ma di sapere soltanto del «traffico del caro estinto», la lotta tra imprese funerarie per accaparrarsi le esequie.

messaggio nel quale invita alla solidarietà e alla fratellanza. Scalfaro, in serata, si è recato a Villa Glori per visitare la casa famiglia della Caritas che ospita nove malati terminali di Aids.

Fuori, sui gradini dell'Istituto Superiore di Sanità protestavano esponenti della Lila, dell'Arcigay e del circolo Mario Mieli: «La sessuofobia di Donat Cattin - ha detto Vittorio Agnoletto, presidente della Lila - ha contribuito alla diffusione del virus Hiv. Oggi si sarebbe dovuto parlare di scuola, di come informare gli adolescenti che sono i più a rischio. Dopo la storia di Lupo Alberto non si è più parlato di prevenzione Aids nelle scuole. Questo è molto grave. Dentro, nella grande sala dell'Is, la ministra difendeva la sua scelta: «Non avrei mai immaginato che collocare oggi (ieri ndr) l'assegnazione della medaglia alla memoria di un grande ministro della Sanità potesse in qualche modo offendere o esprimere giudizi di critica per chi la pensa diversamente da me o da come la pensava lo stesso Donat Cattin». Per la ministra l'operato di Donat Cattin è stato di grande aiuto alla lotta all'Aids: «È stato il primo ministro a spedire una lettera a

tutte le famiglie italiane. Trovo pregevole che ogni padre di famiglia abbia ricevuto quella lettera. A prescindere dai contenuti della lettera, che io ovviamente condivido, anche questo ha contato nella mia formazione di pubblico amministratore».

Una cosa è certa: nella lotta all'Aids si registrano enormi ritardi. La legge 135 prevedeva circa settemila posti letto per la fine dell'anno. Assistenza domiciliare, campagne di prevenzione, case alloggio. Quasi nulla è stato fatto. «La gente muore per le strade - ha detto Agnoletto - I posti letto non ci sono. Sugli appalti per la costruzione dei reparti è stata aperta un'inchiesta. Dall'87 ad oggi sono stati stanziati oltre tremila miliardi, ma quanti sono stati utilizzati?». Nell'aula risuona la voce di Rosaria Iardino, sieropositiva da dieci anni: «Spero che fra tutti i cittadini che la ministra vuole tutelare ci siano anche i malati di Aids. Abbiamo problemi pratici. Molti. Per i farmaci arriviamo a spendere anche 300mila lire al mese. Troppi. Chiediamo l'assistenza domiciliare da tanto tempo. È importante. Dobbiamo agire insieme per scongiurare questa malattia».



L'obelisco di Piazza della Concordia, a Pangi, coperto da un preservativo